

MARIO BENEDETTI (1920-2009)

L'impossibile, uno scherzo degli dei

Antecipiamo tre brani e due aforismi tratti da *Il diritto all'allegria*, una raccolta di brevi testi che lo scrittore uruguayano Mario Benedetti raccolse nel 2007, due anni prima di morire (traduzione di Stefania Marinoni, **nottetempo**, Milano, pagg. 150, € 15), in libreria da questa settimana

di **Mario Benedetti**

L'UTOPIE
L'impossibile è uno scherzo degli dèi. Per questo sono scomparsi. Non sono stati capaci di nuotare in questo fiume, di nuotare nel nulla. Tutti veniamo al mondo ossessionati da un'impossibilità. E quando ci rendiamo conto che l'impossibile è proprio tale, impossibile, è ormai tardi per rifugiarsi nel buon senso. Tutti vogliamo ciò che non si può avere, siamo fanatici del proibito. Alcuni lo chiamano utopia, ma l'utopia è più seducente. Non ha le porte chiuse come l'impossibile. Non ci disprezza come il

proibito. L'utopia ha la grazia del mito, la meraviglia della chimera. Se abbiamo coraggio, pazienza e un po' di entusiasmo, possiamo navigare sulla chiatta dell'utopia, ma non sulla corazzata dell'impossibile.

Il proibito è una sfida che solitamente ci sconfigge. L'unica possibilità di vincerlo è contraddire i pontefici, che da sempre sono i padroni del proibito. Lo sono anche i dittatori, ma almeno i pontefici non torturano. A volte l'impossibile lo portiamo nella nostra anima, che non è capace di saltare oltre il proibito. E se in via eccezionale qualcuno ha il coraggio di spiccare il salto, scoprirà che il proibito è un abisso. E allora addio.

SULLA SEMPLICITÀ

La semplicità è una delle virtù più complicate di questo vecchio mondo. Quando uno è semplice (nella parlata, nei gesti, nelle azioni, persino nella poesia) corre il fastidioso rischio di essere preso per stupido, per fesso. Ci sono critici, per esempio, propensi a elogiare solamente quei poeti misteriosi le cui opere sono comprese da pochissimi. Nemmeno questi critici li capiscono, è chiaro, ma hanno una certa abilità nel girare intorno al mistero, facendo della propria ignoranza una forma inedita di discrezione. Se si legge Baldomero Fernández Moreno o Antonio Machado e si coglie la saggezza della loro semplicità, verrebbe voglia di correre ad abbracciarli come se fossero ancora qui, con la penna in resta. Come insegnano, come aprono senza pregiudizi le porte delle loro vite e ci regalano le chiavi per aprire la nostra! Qualsiasi comandante, il capoccia come il capetto, si affanna (soprattutto se in affanno) a non essere semplice. La difficoltà è il suo muro di

contenimento, il suo bastione, la sua corazza. Nella semplicità gli uomini e le donne si proteggono, si comprendono, si consolano. Nella complessità, invece, si guardano con diffidenza e rancore. Come non ricordare che la morte è l'apice della semplicità.

ECHI ED ECHI

Gli echi di ieri e dell'altro ieri sono rimasti soli, senza i suoni opachi e le voci limpide, poi avvolte in un sudario, che li hanno portati all'aria aperta. Sopravvivono al passato, sono copie fedeli ma servono a poco perché non palpitano, non sono profezie ma pezzi lineari di tempo, imitazioni dell'inimitabile perché il loro senso vero, unico, originale è rimasto là, lontano, nel silenzio dell'oblio. Partendo dagli echi si fanno pronostici, spesso falsi.

Perché? Perché propongono una felicità ingannevole o la convalescenza da una solitudine che non era tale. Gli echi ci seguono o meglio ci inseguono, ma la loro compagnia, per quanto chiassosa, serve a poco. È come un pensionamento dalla povertà.

Con loro andiamo avanti, un po' desolati, perché agogniamo verità e non riflessi, fatti e non misfatti. Non possiamo reclamarli perché sono presenze spettrali, specchio di quello che hanno sentito e ormai non c'è più, parodie della morte. Io lascio che suonino e risuonino. Stiano pure là. Io preferisco intendermi con le mie voci.

Ci sono calli che sono una pantofola.

Il grande vantaggio delle statue è non avere fegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

